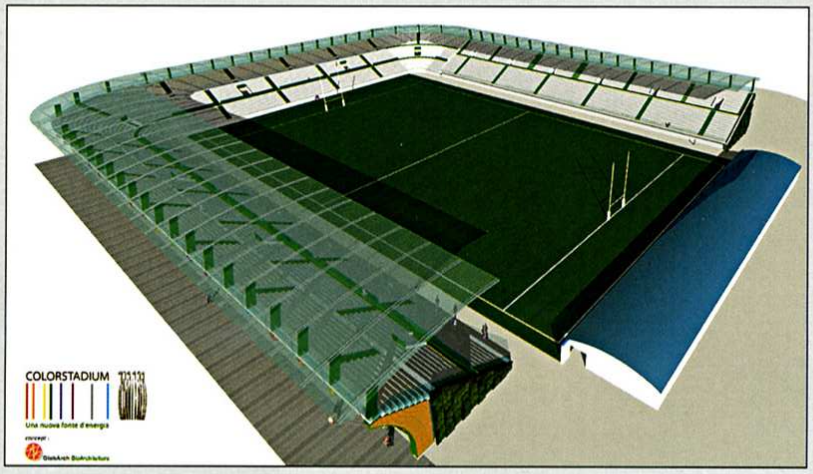
UN BIO-STADIO PER IL MONIGO DEL FUTURO

SEDICIMILA POSTI, PANNELLI FOTOVOLTAICI E LA RIQUALIFICAZIONE DELL'AREA: ECCO LA NUOVA CASA DEL BENETTON IDEATO DALLO STUDIO GLOBARCH. MA IL PROGETTO GIACE ANCORA IN UN CASSETTO

TESTO DI: *ELVIS LUCCHESE*

Uno stadio di Monigo rinnovato secondo i più moderni criteri della bio-architettura, immerso in spazi verdi, capace di funzionare anche al di fuori delle giornate di partita e di far vivere attorno a sé un'attiva comunità di cittadini. Per la casa della palla ovale trevigiana un interessante progetto "green" che porta la firma dello studio GlobArch di Ermenegildo Anoja. Il nome non suonerà nuovo alla gente di rugby, soprattutto nella Marca: "Gildo", classe 1964, è stato un buon estremo del Benetton, giungendo fino alla Nazionale B prima di passare alla Tarvisium negli anni d'oro di Ivan Francescato e Diego Scaglia. Sulla squadra di San Giuseppe pubblicò nel 1990 anche il libro fotografico dal titolo "Ruggers", che resta il più profondo e genuino testo sul rugby uscito in Italia (co-autori erano Paolo Benetti e Paolo Marta, altra "maglietta rossa" oggi architetto). L'idea di provare a disegnare il futuro di Monigo venne ad Anoja al tempo dell'ingresso del Benetton in Celtic League, quando tra l'altro il progettista trevigiano stava collaborando con la ditta Plus per l'ambiziosa riqualificazione dello stadio Friuli ad Udine, sempre nella filosofia della sostenibilità energetica e ambientale. Mentre è vivo il dibattito sull'obsolescenza degli impianti sportivi italiani, la proposta di Anoja traccia una struttura modello per livelli di comfort, organizzazione degli spazi, uso di materiali ecologici.

«Provai a parlarne con il Benetton e con il Comune, ma l'interesse si spense dopo il solito entusiasmo iniziale», spiega l'architetto-rugbista, «a Monigo qualche lavoro di adeguamento è stato fatto, ma con scarsa cura: il nuovo parcheggio è orribile, una distesa di asfalto senza prevedere neppure un'aiola di verde o una siepe per proteggerlo alla vista degli cittadini». Il progetto per l'impianto di via Olimpia si articola in tre step, che vedrebbero passare lo stadio dall'attuale capienza di circa 7.000 spettatori a 13.200 e quindi a 16.000 posti, interamente al coperto nella versione finale. Il perimetro degli spalti si completa in due moduli: con la costruzione di una tribuna sul lato sud (al posto delle attuali biglietterie), nella quale trovano spazio anche uffici e palestre utilizzabili nell'arco dell'intera settimana; quindi con l'eventuale edificazione delle curve. Due torri in legno dalla forma stilizzata di pallone ovale ospitano invece negozi e postazioni televisive, fungendo anche da elemento di raccordo fra le attuali tribune e la nuova tribuna sud. Sugli spalti del lato est viene sviluppata una copertura, mentre sul fronte esterno - lungo via dei Campi sportivi, resa pedonale - vengono predisposte delle nicchie dove andrebbero a posizionarsi i tradizionali "piadinari" nei giorni di partita. Quegli stessi spazi diventano un mercato rionale nei giorni feriali e lo stadio assume così una funzione di riferimento per la vita della comunità, al di là della sua principale destinazione d'uso. Il progetto di Anoja - che conosce bene l'area avendo giocato con entrambe le squadre trevigiane - coinvolge infatti tutto il quartiere attorno a Monigo, delineando a San Paolo una sorta di cittadella sportiva al servizio dei cittadini. Percorsi pedonali e aree verdi uniscono allo stadio altri edifici pubblici come le piscine comunali e il complesso scolastico, comprendendo anche gli impianti della Tarvisium. «L'installazione di pannelli fotovoltaici renderebbero lo stadio un "organismo" autosufficiente sul piano energetico, se non esso stesso produttore di energia», commenta Anoja, «i lati delle tribune, che oggi mostrano la struttura di cemento, potrebbero essere ricoperti di piante verdi, che tra l'altro è anche il colore della squadra. Si tratta di ripensare l'idea di stadio, non solo come contenitore di eventi sportivi ma inserito nel tessuto del quartiere». Concetti ai quali si richiamano anche impianti moderni noti al pubblico del rugby, come l'Aviva di Dublino e il Forsity Barr di Dunedin.